

Daniele Barbieri
Raffaele Mantegazza

Quando c'era il futuro

*Tracce pedagogiche
nella fantascienza*



Contro
Educazione

FrancoAngeli

Indice

Introduzione	pag.	7
---------------------	------	---

Prima parte
Narrare futuri: i temi della fantascienza
di Daniele Barbieri

1. Sul concetto di umanità	»	13
2. Mondi sottosopra: la fantascienza, la politica e i poteri	»	17
3. La violenza è per sempre? Russell, Dick e Ursula Le Guin dicono di no	»	21
4. Breve viaggio fra gli alieni	»	25
5. E se la fine del mondo fosse anche un inizio?	»	29
6. Dio ha un futuro	»	33
1. Ogni epoca ha il suo dio?	»	34
2. Sguardi alieni sulle religioni	»	35
3. Supermarket delle fedi	»	36
7. Ecologie per il futuro prossimo	»	38
8. Il tempo e i suoi paradossi	»	42

9. Utopie, distopie e infiniti mondi	pag.	45
10. Genitori perduti nello spaziotempo?	»	50
11. Bambini inquietanti, bambini maledetti	»	55
12. Maschile, femminile e altre complicazioni	»	59

Seconda parte
Generare futuri: tracce pedagogiche
di Raffaele Mantegazza

1. Sul concetto di umanità	»	67
2. Mondi sottosopra: la fantascienza, la politica e i poteri	»	72
3. La violenza è per sempre?	»	76
4. Breve viaggio fra gli alieni	»	80
5. E se la fine del mondo fosse un inizio?	»	84
6. Dio ha un futuro	»	88
7. Ecologie per il futuro prossimo	»	92
8. Il tempo e i suoi paradossi	»	96
9. Utopie, distopie e infiniti mondi	»	100
10. Genitori perduti nello spaziotempo?	»	104
11. Bambini inquietanti, bambini maledetti	»	108
12. Maschile, femminile e altre complicazioni	»	112
<i>Dizionario fantascientifico</i>	»	117
<i>Bibliografia minima per vagabondare fra mondi e futuri</i>	»	123

Introduzione

Il motore del Duemila sarà bello e lucente
sarà veloce e silenzioso, sarà un motore delicato
avrà lo scarico calibrato e un odore che non inquina
lo potrà respirare un bambino o una bambina.
Ma seguendo le nostre cognizioni
nessuno ancora sa dire come sarà,
cosa farà nella realtà
il ragazzo del 2000,
questo perché nessuno lo sa.

Lucio Dalla
Il motore del Duemila

Educare un ragazzo o una ragazza significa giocare con il futuro; un gioco terribilmente serio ma anche entusiasmante e dolce, un gioco che garantisce la continuazione della specie e il suo rinnovarsi secolo dopo secolo, millennio dopo millennio. Educare una ragazza o un ragazzo significa sfidare l'entropia – ricordate? Nell'universo alla lunga tutto va dall'ordine verso il disordine – cercare di non darla vinta al progressivo raffreddamento dell'Universo, alla vittoria del Caos.

Per questo motivo l'educazione è così vicina all'utopia e a tutte le forme di immaginazione che gli esseri umani hanno cercato di utilizzare per pensare il futuro; osservare un fanciullo o una fanciulla e sognare per lui/lei un qualche futuro significa operare la stessa impossibile ma necessaria proiezione in avanti che è tipica di chi immagina il futuro scrivendo un romanzo. E ci sembra che da Thomas More in poi la letteratura d'anticipazione sia per questo motivo straordinariamente educativa; la fantascienza immagina mondi, scenari futuri, gioca con il tempo esattamente come un padre, un maestro,

un'educatrice quando propone una attività a un giovanissimo e inizia a sognare con lui/lei un possibile domani.

Non possiamo sapere, “seguendo le nostre cognizioni”, come sarà il ragazzo del Tremila (visto che anche la citata canzone di Dalla e di Roversi è stata superata dallo scorrere del tempo ma nel frattempo purtroppo i motori non sono “delicati” e inquinano ancora); però possiamo immaginarlo “seguendo la nostra fantasia” e quella degli autori e delle autrici della grande fantascienza le cui opere analizziamo in questo testo. Convinti che la pedagogia non si trovi solamente nei testi di didattica ma sia una specie di percezione diffusa, che esista cioè una “pedagogia dei non pedagogisti” che attraversa le opere d'arte e i prodotti culturali più disparati, ci siamo messi a cercare tracce educative nella letteratura di fantascienza. Affronteremo le tematiche dal punto di vista della loro rilevanza letteraria e utopica e, in seconda battuta, da quello delle suggestioni pedagogiche che esse richiamano.

Anche educare una ragazza o un ragazzo significa non arrendersi al presente, soprattutto quando è negativo. Le autrici e gli autori di fantascienza ci hanno mostrato che questa resistenza è possibile. Un grande scrittore e visionario italiano aveva commentato con queste parole un'impresa degli astronauti: «sembra non esservi soluzione da questa impasse, in cui si agita il mondo della pace e del benessere. Forse solo una svolta improvvisa, inimmaginabile, una soluzione che nessun profeta può intuire, una di quelle sorprese che ha la vita quando vuole continuare. Forse il sorriso degli astronauti: quello, forse, è il sorriso della vera speranza, della vera pace. Interrotte, o chiuse, o sanguinanti le vie della terra, ecco che si apre, timidamente, la via del cosmo»¹. La migliore fantascienza ci aiuta a cogliere questo sorriso e questo sguardo, a tenere testardamente aperta questa via. Quello che possiamo sperare è che, grazie a un sorriso simile, ragazze e ragazzi del Tremila abbiano ancora voglia di aprire un libro, immaginare il futuro e mettersi a sognare.

Anche nei momenti di maggior pessimismo sarà bene ricordarsi che i futuri possibili sono molti e che, almeno in parte, dipendono da noi. Eraclito lo spiegava così: «Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché l'avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato e a cui non porta nessuna strada». Tempo dopo Albert Einstein aggiunse: «tutti sanno che quella cosa è impossibile, finché arriva uno sprovveduto che non lo sa e la inventa».

Dopo le speranze e gli incubi che hanno invaso il '900, oggi il presente sembra occupare tutto. L'unico domani concesso è la continuazione dell'og-

¹ Pier Paolo Pasolini, *I Dialoghi*, Roma, Editori Riuniti, 1992, pag. 298.

gi con altri mezzi: lo si sente ripetere – con insensatezza logica oltre che sintattica – da molti leader, esperti, opinionisti e “bla-bla”.

Per questo la *science fiction* è interessante anche come pedagogia, ci costringe a pensare ad altre possibilità. Vincendo le paure e allargando gli spazi di libertà.

Daniele Barbieri
Raffaele Mantegazza

1. Sul concetto di umanità

Il robot domestico Andrew Martin mostra insolite doti artistiche. «Un difetto di fabbricazione» è la semplice (troppo?) spiegazione della ditta. Gli oggetti scolpiti da Andrew piacciono, incuriosiscono, si vendono e il suo padrone crede giusto aprirgli un conto in banca: «sono soldi tuoi non miei». Dopo molti anni il robot chiede di poter pagare con quel denaro la sua libertà. Si apre una complessa questione giuridica e simbolica, anche perché fra gli umani è forte l'ostilità verso i robot («ci rubano il lavoro»). Alla fine il giudice sentenza: «Non abbiamo il diritto di negare la libertà a un “oggetto” dotato di una mentalità così progredita da comprendere il concetto e desiderarne la condizione». Noi oggi parleremmo forse del diritto universale di cittadinanza.

Semplificando al massimo, la vicenda di *L'uomo bicentenario*¹ è questa ma l'autore, Isaac Asimov, la racconta con un lunghissimo, drammatico flashback di Andrew morente. La vicenda si snoda in sotto-trame interessanti tanto narrativamente che filosoficamente. Quel che qui ci interessa è che Andrew ottiene il riconoscimento dei suoi diritti solo quando, dopo molti anni, riesce a far diventare mortale il suo corpo. Prima lo sostituisce con quello di un androide (cioè una creatura artificiale ma con fattezze umane) sperimentale, «di apparenza umana anche nella composizione della pelle». Poi Andrew studia da robo-biologo e innesta meccanismi, inventati da lui, che “peggiorano” la sua efficienza ma lo rendono più simile agli esseri umani. Sino all'operazione finale... che lo rende mortale. «Quella sua ultima azione accese la fantasia dell'opinione pubblica», scrive Asimov. «Tutto

¹ È un lungo racconto del 1976 (appunto il 200° anniversario della rivoluzione americana): lo si trova in varie antologie della collana Urania, pubblicata da Mondadori. Ne fu tratto un brutto film, diretto da Chris Columbus.

quello che aveva fatto prima non aveva commosso nessuno ma quando decise di morire, pur di essere dichiarato umano, il suo sacrificio fu troppo sublime per essere ignorato».

Asimov ha così inventato un cyborg (cfr. Dizionario) al contrario. Se il cyborg è una creatura in parte *cy*-bernetica e in parte *org*-anica, Andrew è una creatura artificiale (e potenzialmente immortale) che sostituisce mano a mano i suoi circuiti quasi indistruttibili con “carne” destinata a marcire.

Libero arbitrio come nella vicenda di un altro Andrew – lo vedremo nel decimo capitolo – sempre di Asimov ma stavolta umano “per nascita” che deve fare i conti con l’idea che non tutti gli esseri umani siano degni di vivere.

Sul concetto di cyborg Asimov ha molto ragionato. «Possiamo avere due classi di cyborg completi: un cervello robotico in un corpo umano oppure un cervello umano in corpo robotico»². Secondo lui un cyborg del primo tipo verrà accettato dalla maggior parte della gente come umano mentre il secondo sarà classificato dai più come robot. Perché questo paradosso? «Dopotutto noi siamo, per la maggior parte della gente, quello che sembriamo», suggerisce. Vista la non piacevole abitudine (o caratteristica?) della razza umana a temere e perseguire i diversi, Asimov conclude: «guardiamo in faccia la realtà. I cyborg avranno i loro guai in ogni caso».

Mettiamo a confronto questa definizione di “esseri umani” con altre due, fra loro contraddittorie, di Philip Dick, un altro scrittore di fantascienza.

Nel primo caso il racconto³ ci porta nella testa di un ragazzo che ha paura: dovrà sostenere un esame e risolvere un’equazione di secondo grado. Se non ce la farà i suoi genitori si arrabbieranno moltissimo. Cosa può esserci, si chiede chi legge, di così spaventoso in un esame? Il ragazzo vive in una società dove si è deciso che la misura dell’umanità, la stessa definizione legislativa di “un essere umano” è nel sapere risolvere equazioni di secondo grado. Chi non sa farlo, va eliminato. O meglio abortito perché nel futuro possibile che Dick ha immaginato, è concesso abortire finché un essere umano non è “completo”, dunque sino a quando non è in grado di risolvere un’equazione di secondo grado.

Ma proprio lui, Philip Dick, ci dà un’altra definizione di umanità.

Al centro di questa storia⁴ c’è Lester, violento e odioso. Sua moglie Gil aspetta che torni da una missione spaziale. E ha paura di ciò che ben cono-

² Questa interessante citazione è nella prefazione a un romanzetto, *Cyborg 3*, del 1987 nella mini-serie *Robot City* pubblicata da Interno Giallo.

³ *Le pre-persone* è in varie antologie e nella raccolta *Tutti i racconti*, Roma, Fanucci, 2006.

⁴ *Umano è*; in varie antologie e nella raccolta citata alla nota precedente.

sce. Ma stranamente scopre un altro Lester, dolce e capace di sentimenti veri. A Gil manca quasi il tempo di gioire che arrivano i servizi segreti: un alieno, un parassita si è impadronito del corpo morente di Lester e le chiedono di aiutarli a catturare “il mostro”. Gil finge di collaborare e invece fugge con lui. Perché l’alieno è infinitamente migliore dell’arrogante, crudele maschio terrestre che sino a poco prima aveva occupato quel corpo e di cui lei aveva paura. Il racconto si conclude con questo dialogo. «Stavo pensando – disse la donna all’essere non terrestre – che forse continuerò a chiamarti Lester, se non ti dispiace». E Dick immagina che lui, l’alieno, le risponda: «Tutto quello che vuoi purché possa farti felice».

Così Dick ha commentato il suo racconto⁵:

Per me questa storia simboleggia ciò che un essere umano è. Non si tratta di avere un certo aspetto o di provenire da un certo pianeta ma di vedere sino a che punto si è gentili. La gentilezza ci differenzia dai sassi, dai pezzi di legno, dal metallo e così sarà sempre, qualsiasi forma assumiamo, dovunque andiamo, qualunque cosa diventiamo. “Umano è” è il mio credo e mi auguro che possa essere il vostro.

Ed era così importante per Dick che anche nel romanzo *I nostri amici di Frolix 8* ha espresso, in altro modo, lo stesso concetto⁶:

La misura dell’essere umano non è la sua intelligenza. Non consiste nell’altezza che può raggiungere in un sistema sbagliato. La misura di un essere umano è questa: con quale rapidità sa reagire ai bisogni di un’altra persona? E quanto può dare di sé?

La definizione, la misura di un essere umano dunque appare il primo punto da chiarire. Molta fantascienza ha “risolto” la questione proponendo super-uomini cioè super-eroi (con qualche più rara «super-eroina»). Ma invece di super-armi, di una super-scienza o di super-poteri si possono ipotizzare una super-empatia o una super-solitudine oppure una superiore capacità di amare? Questo diverso sguardo è in molti racconti di Theodore Sturgeon e nel suo romanzo *Nascita del superuomo*⁷ (ma il titolo originale suonava *Più che umano*) pubblicato nel 1953. È difficile da riassumere perché, nella trama come nella scrittura, rovescia i punti di vista abituali: la possibi-

⁵ Questo commento è nell’antologia *Il meglio di Dick*, Milano, SIAD, 1979.

⁶ Del 1970; in varie edizioni italiane (l’ultima Fanucci).

⁷ *More Than Human* è del 1953; in italiano lo si trova in varie edizioni con il titolo *Nascita del superuomo* ma anche (pubblicato da Giano) come *Più che umano*.

lità di evoluzione qui non è nel singolo ma in una nuova specie, in un organismo simbiotico, una sorta di Homo Gestalt dove «il tutto è più della somma delle singole parti». Affascinante e inquietante. Tanto più che Sturgeon affida il primo nucleo di questo erede dell'Homo Sapiens a un gruppo di bambini e di emarginati. Il suo romanzo ha suscitato entusiasmi e rifiuti, senza vie di mezzo. È curioso che anche un filosofo letto e osannato come Friedrich Nietzsche quando affrontò il tema del superuomo sia stato frainteso, se non addirittura arruolato (del tutto a torto) fra i precursori del nazismo. Invece basterebbe questa frase in *Ecce Homo*⁸ per farci riflettere su un pensiero ben più complesso: «L'uomo è una corda tesa fra l'animale e l'oltreuomo, una corda sopra l'abisso».

⁸ È un saggio del 1888; in italiano è stato variamente tradotto.

1. Sul concetto di umanità

Chi decide cosa è un uomo e che cosa è una donna? Non si tratta di una domanda oziosa, se si pensa che per secoli se non per millenni tanti esseri umani sono stati esclusi dalla qualifica di "uomini" e "donne" (anzi, le donne sono state escluse del tutto dalla qualifica di esseri umani a partire da Aristotele che le poneva al di sotto degli schiavi) per meglio poterli dominare e al limite sterminare. Alla domanda iniziale viene dunque da rispondere che a decidere chi sia umano è chi di volta in volta detiene il potere.

La fantascienza complica le cose aggiungendo ai tre regni della natura (minerale, vegetale, animale) un interessante quarto mondo, quello delle macchine "troppo umane": robot e cyborg arricchiscono la nostra esperienza del mondo, mettendo però in discussione l'identità umana, che troppo spesso peraltro dimentichiamo essere saldamente ancorata al regno animale, al quale apparteniamo e dal quale non c'è modo di uscire (per fortuna). È proprio da questo regno animale che le creature/creazioni artificiali della fantascienza ci fanno invece per certi versi allontanare, mettendo in scena un umano che non ha (quasi) niente di naturale. Chi ha seguito le vicende sportive dell'atleta Pistorius, al di là dell'accusa di omicidio, sa bene quanto queste discussioni non siano meramente letterarie: qual è il confine tra l'umano e l'artificiale? È una questione di percentuale di carne, di numero e qualità delle protesi, oppure di atteggiamenti, di valori, di comportamenti? È più disumano un robot che sa amare o un uomo in carne e ossa che progetta un genocidio? Vincenzo Tagliascio, nel suo *Dizionario degli esseri umani fantastici e artificiali*¹ ci presenta una rassegna di esseri rispetto ai quali è difficile non porsi la domanda perturbante sulla loro appartenenza all'umanità: e del resto, chi può negare che sia teneramente umano l'abbraccio tra il clone Sigourney Weaver e il cyborg Winona

¹ Milano, Mondadori, 1990.

Ryder nel finale del film *Alien Resurrection*? Come dice l'astronauta Ripley, o meglio il suo clone realizzato in laboratorio, quando scopre che la sua compagna di avventura è un essere sintetico: «Nessun essere umano è così compassionevole». Forse i robot e i cyborg ci mettono di fronte tutta la miseria dell'essere umano unitamente a tutta la sua grandezza.

La discussione attorno all'umanità o meno dei robot, soprattutto nei testi di Asimov, ricorda la controversia teologica di Valladolid tra Jines de Sepulveda e Bartolomè de las Casas² a proposito dell'umanità degli indios amazzonici: il teologo Bartolomè de las Casas, sottolinea che poiché gli indios hanno un'anima (e il possesso di un'anima era il carattere distintivo dell'umano), non possono essere sterminati. Di fronte al "nuovo" umano o presunto tale, dunque, l'Occidente si chiude a riccio ed esclude per principio dall'idea di umanità i soggetti che escono dalla sua esperienza quotidiana, come accade ai misteriosi *Slan* nell'omonimo romanzo di Alfred E. Van Vogt³, che solo all'ultima pagina svelerà l'origine di questi "più che umani".

Per noi (fortunatamente) è difficile capire come i *conquistadores* potessero letteralmente non cogliere l'umanità negli uomini, nelle donne e nei bambini che popolavano l'America, e la fantascienza ci aiuta, a proposito della tematica dei robot e dei cyborg, a compiere questa sorta di esperimento mentale. Si tratta di un esercizio pedagogico che ci porta a capire che il modo migliore per legittimare il male fatto a una persona consiste nell'escludere lei e quelli come lei dal consesso umano: l'appartenenza degli ebrei al genere umano era negata dagli aguzzini nazisti. E del resto anche in Italia si è proposto di escludere determinati soggetti, ad esempio i bambini figli di "clandestini" dalle cure mediche e dal diritto all'istruzione. A un certo punto questo soggetto di fronte a me non viene colto dai miei sensi come appartenente al genere umano; e dunque posso sottoporlo ai trattamenti che riservo alle cose, agli oggetti, al limite anche ai rifiuti.

E del resto, dove si colloca a livello di percezione il limite tra umano e disumano? La sfinge dice a Edipo che l'uomo cammina su quattro gambe al mattino, su due di giorno e su tre la sera: che dire allora di un adulto su una carrozzina, di una persona che vive in simbiosi con un respiratore, di un uomo che ha passato tutta la vita in un letto? Possiamo pensare di negare a questi soggetti la caratteristica di umani? O possiamo invece pensare di mantenere intatta l'idea che l'uomo sia essenzialmente caratterizzato dalla posizione eretta? Siamo dunque sicuri delle caratteristiche essenziali (e non accidentali) di questo bipede implume, questa creatura che il giudaismo ritiene un

² Bartolomè de las Casas, Jines de Sepulveda, *La controversia sugli indios*, Bari, Pagina, 2007.

³ Milano, Nord, 1973.

misto tra attributi divini (il linguaggio, la posizione eretta, la ragione e lo sguardo) e caratteristiche animali (la nutrizione, l'evacuazione, la riproduzione, la morte)?

Fin dove arriva dunque l'idea di umanità, e fin dove si estende il concetto di "diritto umano"? Se i diritti umani sono universali, essi valgono anche per le creature meccaniche simil-umane? L'opera di Asimov si snoda attorno a questa domanda, e le Tre Leggi della Robotica non bastano a fornire una risposta (soprattutto nell'intricato caso proposto ne *I robot dell'alba*⁴). Sappiamo che da decenni è in corso un'appassionata discussione sull'estensione dell'idea di diritto agli animali⁵: ma che dire di queste strane creature miste? Ed effettivamente è proprio il carattere *misto* delle creature artificiali a perturbarci. Si può trattare di un misto a livello di comportamento: i robot sono macchine che si comportano come esseri umani, fino a restituirci in modo sconcertante alcune caratteristiche che riteniamo scontate, come il bambino "troppo buono" di *A.I.* di Spielberg; e a proposito di questo film occorrerebbe interrogarci sull'idea di infanzia che sta dietro la rappresentazione di un bambino così ubbidiente e amorevole. Oppure si tratta di un vero e proprio patchwork come nei cyborg.

I temi che si intrecciano a partire da questo punto sono interessanti soprattutto a livello educativo e pedagogico. Achille ci insegna che umanità significa mortalità, vulnerabilità al morso della morte (nel pensiero greco o si è mortali o si è immortali, ed essere mortali "solo" in un tallone significa *tout court* essere al di qua della barriera che ci separa dagli dei; per questo l'idea di resurrezione della carne è estranea al mondo greco: «quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni se ne beffavano; e altri dicevano: "Su questo ti ascolteremo un'altra volta"»⁶). I cyborg hanno parti del corpo che si deteriorano, che sono esposte all'effetto erosivo del tempo, che marciscono. Basta questo per collocarli tra gli umani? Sarebbe molto interessante in realtà cogliere l'umano a partire dal tema della mortalità, perché significherebbe ricollocarlo nell'alveo della natura dal quale troppo spesso ci illudiamo di essere sfuggiti. Come Achille, dunque, anche i cyborg ospitano nel proprio corpo di metallo un corpo di carne, di quella *sarx* (termine greco per "carne") che Paolo di Tarso non smette di ricordarci (e un po' anche di rinfacciarci), di quella che in ebraico si chiama *basar* ed è il segno della nostra vulnerabilità; essere "umano" significa allora essere "creatura", al di qua di ogni riferimento a un Creatore (a Napoli il bambino è semplicemente "a criatura"), essere esposti alle ferite del tempo e al

⁴ Milano, Mondadori, 1985.

⁵ Per un orientamento generale cfr. Sabrina Tonutti, *Diritti animali; storia e antropologia di un movimento*, Udine, Forum, 2007.

⁶ At., 17,32.

morso della morte. E del resto, come i cyborg possiedono invece parti del "corpo" che non sono di carne (il che non significa che sono immortali ma che seguono percorsi di deterioramento differenti, forse più lenti, come l'ossidazione, la ruggine ecc.) anche noi mortali abbiamo parti che ci sopravvivono: i nostri valori, le nostre opere, i nostri oggetti.

Ma se anche il robot finirà in una discarica (e qui ci viene in mente la scena nella quale l'astronauta Ripley recupera i pezzi del *synth* Bishop nella discarica del pianeta di *Alien*³) significa che è proprio la mortalità ad accomunarci a queste macchine umane, e dunque a tutto ciò che esiste sotto il sole: allora la precarietà dell'esistenza riguarda tutto, ma davvero tutto, ciò di cui possiamo fare esperienza. "Umano" dunque, è l'essere sottoposti all'azione erosiva del tempo e al morso della morte ed *esserne consapevoli*, e le ultime parole di Bishop prima di essere disattivato, «meglio essere niente» lo rendono più umano di molti nostri simili che perseguono sogni di immortalità.

Che dire poi del corpo umano? È più perturbante possedere un cervello robotico con corpo umano o viceversa? Il corpo meccanico guidato da un cervello umano sembra permettere, soprattutto se anche il corpo assume sembianze umane, una maggiore vicinanza per noi integralmente umani; ma quando un corpo di carne è retto da un cervello artificiale le cose si complicano alquanto. È qui in gioco la connessione tra emozioni e ragione che è forse, questa sì, una caratteristica dell'umano, per cui non abbiamo dubbi sull'appartenenza al genere umano di una persona collegata a una macchina ma definiamo disumano chi non prova emozioni; anche qui però la fantascienza sottopone le nostre certezze a una torsione, se è vero per esempio che l'iper-razionalista Spock (della serie *Star Trek*) si sacrifica per il gruppo non per un afflato emotivo ma perché si chiede «cosa c'è di più razionale che dare la vita per i propri amici», citazione quasi letterale di «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici»⁷.

L'amore, appunto, la gentilezza e il cuore. Se per le culture antiche è il cuore ad essere la sede del ragionamento e delle emozioni, allora è forse proprio questo impasto tra ragione ed emozioni a caratterizzare l'umano, ma non nel senso di due entità che vivono separatamente, ma di una sola modalità di esprimere il nostro essere nel mondo. Se il pensiero è il portare al concetto una emozione, se in ebraico il termine *jada* significa "conoscere" sia in senso razionale sia in senso emotivo, allora anche gli umani sotto forma di macchina, se provano emozioni e le trasformano in pensiero, condividono almeno in parte il nostro destino di esseri umani.

Semmai viene da chiedersi quanti nostri conoscenti umani siano in grado

⁷ Gv., 15,13.

di "pensare con il cuore", e quanto lo sappiamo fare noi; se la gentilezza è la caratteristica specifica dell'umano – come enfatizza Dick nel racconto analizzato da Daniele Barbieri nella prima parte – quante persone oggi fanno davvero parte di questo consesso? E quanto ne facciamo parte noi? In questo, purtroppo, la fantascienza non ci aiuta, lasciando alla nostra coscienza (un altro nome del cuore) la difficilissima risposta.